

In mezzo a simili discrepanze concluderemo mancare il fondamento dell'accusa; la confusione, la incertezza della associazione a cui si vorrebbe appartenesse, toglie qualunque fede all'accusa stessa; ed il giudicabile ha diritto di conoscere esattamente e precisamente le incolpazioni onde potersi difendere, e non vagare sopra indeterminate e contraddicenti basi.

E siccome ne viene asserto che l'appartenere ad una piuttosto che ad altra *balla* dipendesse dal quartiere che l'individuo abitava, in tale caso il Pini avrebbe dovuto invece far parte della *balla di San Felice*, mentre appunto abitava in quella località, e non in Saragozza.

Impertanto sinora non è in verun modo provato di quale *balla* il Pini facesse parte. Il Pubblico Ministero si è riservato di meglio spiegare ed appoggiare le sue requisitorie dopo sentite le difese. Io attenderò queste ulteriori dimostrazioni per rispondere ad una accusa formolata più esattamente, e che non dipenda dal solo caso o dal solo capriccio.

Il Paolo Pini fu dichiarato capo della *balla di Saragozza*, e per costituire il numero legale di cinque, furono assegnati a suoi compagni, Lambertini Raffaele (in altro luogo fu detto Lambertini Demetrio) Castellari Donino, Rossi Cesare e Rossi Pietro.

Gioverà ricordare, o signori giurati, che nell'atto di accusa due dei compagni ossia dei soci della *balla di Saragozza* col Pini erano indicati Romagnoli Luigi e Righi Luigi, i quali ora sono scomparsi dalla *balla di Saragozza* e dalla intima relazione col Pini. Il Righi è stato posto nella *balla di S. Felice*. Il Romagnoli, se non erro, escluso da qualunque *balla*. Perché sono stati scelti, Castellari, il Lambertini, e i due Rossi compagni del Pini? Non sappiamo davvero quale sia il punto di appoggio alla variata accusa. Sta in fatto che tra il Pini e le quattro suddette persone non fuvvi mai veruna relazione, nessun rapporto, nessuna conoscenza; ed il Pubblico Ministero non ha saputo somministrare il minimo elemento di prova; e quindi la difesa è dispensata dal rispondere ad osservazioni puramente gratuite ed in contraddizione alle antecedenti. A sostenere che queste cinque persone costituissero la *balla di Saragozza*, è mestieri la prova: a sostenere che il Pini ne fosse il capo è mestieri la prova. Attendiamola dunque ed allora la difesa risponderà. Il Pini dichiara di non avere nè amicizia, nè rapporti coi quattro nominati individui, e spetterà al Pubblico Ministero di adempire al suo debito di giustificare le millantate accuse.

Per ora qualificheremo l'accusa per un atto di tutto arbitrio, o di mera opinione, e tralascieremo molte osservazioni in proposito, riservandole dopo le risposte del Pubblico Ministero. Non possiamo peraltro tralasciare di sottoporre alla penetrazione vostra o signori giurati, il riflesso della improbabilità che il Pini restasse capo della *balla di Saragozza*, se durante gli anni a cui accenna il presente processo, il Pini si trovò quasi sempre in carcere per le incolpazioni di cui abbiamo superiormente parlato. Quando il Pini era in carcere la *balla di Saragozza* avrebbe mancato del numero legale dei cinque; avrebbe mancato del suo Capo: avrebbe mancato del capo, quando egli per tanto tempo rimase all'ospedale in causa delle ferite riportate nel tentativo di lui omicidio. Nè egli avrebbe potuto appartenere a quella *balla* ed a nessuna *balla* quando si era volontariamente allontanato da Bologna e passato ad abitare in Ancona od in carcere o all'ospedale od assente, non sappiamo comprendere come possa fare parte di una *balla*, ed anzi esserne l'anima ed il capo.

E si aggiunga che il Pubblico Ministero dando addebito alla supposta associazione di aver tentato prima l'assassinio, e poscia il beneficio di Paolo Pini, non possiamo intendere come potesse considerarsi quale uno dei soci di coloro che lungi dal volerlo e considerarlo quale uno dei

suoï membri, lo voleva cancellato persino dal novero dei viventi.

Dalle risultanze del processo è emerso qualche cosa di più in favore di Pini. Infatti fu comprovato che nel tempo che non fu in carcere, all'ospedale ovvero assente, non frequentava mai i luoghi che si dissero convegno de' malfattori.

Venne provato che egli passava costantemente la sera in una drogheria posta nella via di S. Felice prossima alla sua abitazione. Sono stati sentiti due testimoni che hanno accertato questo importante fatto. Inoltre nel Pini non si verificarono i fatti per i quali l'accusa ritenne desumersi negli altri imputati la qualifica di appartenere all'associazione. Il Pini non intervenne alle note feste di ballo del Mariotti e del Tarozzi.

Il Pini non è scritto nella nota rinvenuta nel portafoglio del Luigi Mariotti. Il Pini non è scritto nella nota della Maria Mazzoni. Il Pini non è stato in carcere col rivelatore Campesi per potersi dire che si è reso accusatore di se medesimo. Il Pini finalmente non è vero che fosse un ozioso, siccome affermò l'atto di accusa, imperocchè è provato che egli esercitava la professione di calzolaio, che dava lavoro a diversi uomini stante l'attivo suo commercio, e quindi provveduto di uno stabile e lucroso mestiere, che gli dava modo di mantenere la propria famiglia e formare altresì dei risparmi.

Concludo pertanto rispetto al Pini che egli non può essere posto nella classe dei malfattori non avendo subita veruna condanna precedente, non essere dimostrato da alcuna prova che all'associazione appartenesse, e meno poi alla determinata associazione di Saragozza, e tanto meno ne fosse il capo; che negli anni a cui accenna il presente processo o fu in carcere, o ammalato o assente; che nessuno degli argomenti per i quali l'accusa ritenne gli altri appartenere alla associazione, si verificarono nel Pini.

Scenderò ora a parlare dell'altro giudicabile Giovanni Sabattini il cui patrocinio è a me pure affidato, e spero potrò agevolmente convincervi, o cittadini giurati, che l'accusa si è troppo allontanata dalla verità e dalla giustizia quando ha potuto sostenere la requisitoria di condanna a suo carico.

Premetterò, quasi come superfluo, che egli non trovasi nella condizione degli altri imputati, e cioè non è scritto nella nota nè di Mariotti, nè della Mazzoni, non intervenne ai balli del Tarozzi e del Mariotti; manca degli estremi dai quali l'accusa ha voluto desumere la prova della associazione.

Quale è dunque la prova che lo colpisce per additarlo come membro di una orrenda associazione di malfattori? Queste sole che alla osteria della Palazzina di cui era il conduttore frequentavano alcuni e non molti di coloro che oggi sono involti nell'attuale procedimento. L'atto di accusa afferma che la sua *taverna* era il luogo del convegno di molti dei più famigerati, dei più tristi malfattori, nella sua osteria si concertavano dei misfatti. Ora come va o signori, dice l'accusa, che i misfatti si vanno a concertare nella locanda di un uomo onesto? Tutta l'accusa contro l'infelice Sabattini si fonda su questo che la sua osteria era il covo di malviventi.

A sostenere simile accusa occorre tre prove. Primo, fosse vero che la Palazzina non fosse che ricetto di malfattori. Secondo, che fosse stabilito che ivi realmente siano stati concertati delitti. Terzo principalmente, che il Sabattini lo sapesse e vi prestasse il suo consentimento anzi partecipasse ai rei disegni che uno o due reati si fossero concertati alla Palazzina, unici a farne fede secondo l'accusa sarebbe Campesi e il Buonafede. Noi crediamo di avere abbastanza dimostrato quale sia il grado di credibilità che gli onesti cittadini giurati, dovranno accordare al detto di questi indegni testimoni. Ma noi vogliamo seguire

il Ministero Pubblico nelle più dannate ipotesi e vogliamo ritenere che queste persone delle quali abbiamo ben definiti i caratteri potessero considerarsi come testimoni e servire e somministrare lumi alla Giustizia. La Palazzina, dice il Pubblico Ministero, era un covo di ladroni. Questo vocabolo ripetuto e vagheggiato dall'accusa non ci dà invero l'idea che i cittadini di Bologna devono avere di quell'osteria, la quale non potrebbe chiamarsi neppure figuratamente un covo, perchè in quel luogo non vi è alloggio quindi non vi potevano abitare dei ladroni, ricovrati a modo di bestie.

La osteria della Palazzina è luogo troppo conosciuto da tutti onde lasciare correre simili insussistenti affermazioni. Quella osteria è situata a circa un terzo di chilometro fuori della porta di S. Mamolo, ed ha locali piuttosto vasti. Si compone di molte camere al piano terreno di una sala e di cinque camere superiori, disgiunte affatto dagli altri ambienti, che servivano di abitazione alla famiglia del Sabbatini, ai quali nessun estraneo poteva accedere che si recasse alla osteria.

I locali destinati all'uso di osteria sono tutti aperti al pubblico: ogni persona, che non turbi la quiete degli altri, può accedervi liberamente e collocarsi dove meglio gli aggrada.

Nè la osteria si compone soltanto dei locali sopra descritti. Dalla prima stanza terrena che serve ad uso di cucina, si entra in un ampio cortile con porticato capace di molte persone, e poscia segue un prato di quasi cento metri di lunghezza, che si rinserra fra due strade: una è la strada comunale, e l'altra è una viuzza in salita che costeggia il prato, nella quale esiste un cancello che rimane aperto specialmente all'estate, e che serve d'ingresso posteriore per i concorrenti che non vogliono entrare per la porta comune. Eccovi indicato il luogo chiamato sempre covo di ladroni, che invece era luogo frequentato da ogni classe di cittadini bolognesi, perchè in quella deliziosa posizione ridente per i vaghi colli circostanti, era il pubblico passeggio rallegrato dalla banda (non di malfattori) ma dalla banda nazionale, e straordinario massime negli passati anni era il concorso delle persone che facevano centro di fermata la Palazzina; di guisa che specialmente nei giorni festivi sino a seicento persone si trovassero contemporaneamente. Se l'essere andato alla Palazzina potesse formare un soggetto di accusa, una grande parte dei bolognesi dovrebbe accusarsi. Fra questo numero grandissimo di concorrenti, vi saranno pure accedute delle persone di cattiva fama di pessima fama se vuoi.

Accedevano anche spesso non più di cinque o sei fra gli attuali imputati; la difesa non lo nega. E vero, ma da ciò pretendere una responsabilità penale a carico del Sabbatini è cosa non dirò ingiusta, ma assolutamente crudele. Il Sabbatini intento al suo banco a regolare il servizio comune era impossibilitato sapere chi entrava ed usciva dalla osteria, chi vi giuocasse o a carte o alle bocce. Il servizio materiale del luogo lo teneva troppo occupato, ed altresì occupato lo tenevano gli affari di quella condizione. Egli corrispondeva oltre due mila lire all'anno di affitti; pagava oltre due mila lire per dazi ed altri pesi; egli doveva pensare ad acquisti di centinaia di castellate di uva; egli aveva da attendere alla formazione dei vini, agli acquisti di legna, e di tutto altro richiesto dalla qualità del suo commercio.

Impossibile che a lui fosse noto quello che facevano o dicevano i pochissimi fra gli attuali imputati che avevano l'abitudine di frequentare la sua osteria, e che formavano la parte microscopica dei concorrenti.

Stranissima poi ed improbabile cosa si è quella asserita dal Fisco, che i ladri andassero a concertare i delitti in un luogo come la Palazzina, in luogo pubblico dove si trovavano tante persone di classe diversa, in luogo sorvegliato dalla Questura, in cui entravano sempre le guardie di pubblica sicurezza a cui accedevano continuamente i soldati ed ufficiali delle vicine caserme. I malfattori cercano e trovano nei loro convegni i luoghi occulti, misteriosi, dove possano ricoverarsi senza essere veduti, uditi

e sorvegliati. Queste cose potevano affermarsi da un Campesi e da un Buonafede, ed appunto perchè da essi deposte non dovranno essere credute. Nel modo con cui sono distribuiti gli ambienti della Palazzina, dove non esiste una camera chiusa od appartata, può facilmente udirsi da una camera all'altra quello che vi si dice.

Ed alla vigilanza degli agenti della pubblica sicurezza non sarebbe mancato modo di conoscere e scoprire tali concerti. Ed io non ritengo che li abbiano nè conosciuti nè scoperti perchè ivi complotti non furono fatti. Dal pubblico dibattimento è inoltre risultato che ai malfattori non potevano mancare, nè mancavano luoghi privati nascosti a tutti dove combinare i delitti. Abbiamo sentito nominare le case del Tarozzi, del Bonaveri, del Giugni, del Falchieri, della Teresa medici, del Zambonelli del Panighetti, e perchè se in quei luoghi concertavano i reati, vorremo credere probabile e verosimile che volessero concertarli in un luogo pubblico della Palazzina.

Si aggiunga che secondo il Campesi uno o due soli reati si sarebbero combinati in quel luogo, ed il P. Ministero nella requisitoria dice che in Bologna non vi ha quasi osteria, non caffè, non lupanare che per gli imputati non fosse luogo di ritrovo e di convegno.

Se per necessità tutti gli altri reati furono stabiliti in tutti gli altri esercizi di osterie e di caffè, con quale diritto, con quale giustizia si perseguita il Sabbatini conduttore della Palazzina, e non tutti gli altri esercenti dove è forza siano stati concertati moltissimi innumerevoli delitti?

Si aggiunga altresì che nel dibattimento si è accertato che i pochi imputati che frequentavano la Palazzina, non lo facevano per conoscenza personale del Sabbatini; ma da molti anni prima che egli l'osteria conducesse erano usi di andarvi.

Nè si tralasci il riflesso che alcuni di essi non erano nomi che allora potessero indurre motivi di sospetto nel Sabbatini, giacchè non sottoposti a nessuna condanna, anzi riputati onesti come il Trenti, il Lambertini ed altri. Nè il Sabbatini poteva negare loro l'ingresso a quel pubblico luogo, quando entravano come pacifici cittadini separatamente l'uno dall'altro, ed ora l'uno ed ora l'altro non poteva certamente il Sabbatini supporre che fossero le bande a cui per il disposto dell'articolo del codice penale è vietato dare alloggio o ricovero senza incorrere in responsabilità penale. Il Sabbatini non poteva aver segni per riconoscerli, nè da ciò può trarsi fondamento ad una tremenda accusa contro di lui.

Da ultimo dato per vero che talune persone avessero nella sua osteria potuto parlare di reati, certo è che da nessuna persona furono uditi, ed il Sabbatini sempre al suo banco, sempre a sorvegliare i suoi dipendenti, non poteva udire quello che in segreto tramavano mentre egli non era presente. Lo diciamo una volta per sempre: spetta all'accusa il provare luminosamente le sue proposizioni. Le requisitorie devono essere atti severi contenenti i fatti, le prove, le loro analisi, e non lanciare sempre nude affermazioni. Al Pubblico Ministero altamente e formalmente diciamo, non dateci nude parole accumulate con assurdità e contraddizioni continue; vogliamo delle prove manifeste e palmari che alla Palazzina siansi concertati dei reati, e principalmente che Giovanni Sabbatini i concerti conoscesse ed approvasse.

È questo il diritto del cittadino accusato di fronte alla società che lo accusa. Il pubblico accusatore che rappresenta la società adempia una volta al sacro santo suo debito!

Nè vogliate dimenticare, o signori giurati, quanto vi espose l'egregio difensore avvocato Oppi, intorno alla incoerenza del procedimento. Egli osservava la diversità colla quale erasi regolata l'accusa verso il Leandro Zuffi conduttore del caffè dei Viaggiatori. Perchè lo Zuffi non si vede rinserrato nella tremenda gabbia di ferro? Tutti coloro che lo frequentavano, secondo l'accusa, erano esclusivamente ladri e malfattori. Quel caffè era di un solo ambiente ristretto a pochi metri, ed ivi tutto il giorno e tutta

la notte restava aperto ed occupato dai ladri che giuocavano e tutti perdevano immense somme (curioso fatto, tutti perdevano senza che alcuno vincessesse, mentre a noi profani sembrerebbe naturale che se vi erano perdenti vi fossero i vincitori). Se vi rimanevano tutto il giorno e tutta la notte dovevano pure necessariamente in quel luogo concertare tutti i reati che di giorno e di notte si commettevano, a meno che trovassero altre ore fuori di quelle che compongono il giorno e la notte. Si disse che lo Zuffi nascondeva le armi dei suoi avventori sotto il banco della bottega onde non fossero rinvenute; si disse a questo dibattimento che lo Zuffi desse mancie ad agenti di polizia onde non molestassero gli avventori, e perchè a loro facessero di cappello.

Si dissero altre cose più gravi assai; ma nonostante tutto questo il Leandro Zuffi in condizione peggiore una miriade di volte, userò un vocabolo dell'accusa, del Sabattini non solo non venne nè accusato, nè carcerato, nè posto entro il dannato serraglio; invece fu convertito in un testimonio fiscale. E questa è una ingiustizia senza nome, ovvero serve a dimostrare che il Pubblico Ministero si persuadeva che dei malfattori potevano vivere esclusivamente entro il caffè dei Viaggiatori, senza che il conduttore del caffè potesse venire qualificato malfattore. Sulla bilancia della giustizia non possono, non debbono essere posti diversi pesi.

Per altro con nostra sorpresa e con rammarico abbiamo conosciuto che il rappresentante del Pubblico Ministero più che contro i caffettieri nutre una sogreta avversione verso coloro che esercitano l'arte del locandiere. Disse nella requisitoria che chi esercita tale professione non si può ritenere per uomo assolutamente onesto, o disse presso a poco. Non avevamo mai sentito a dirsi cosa simile! nè ci pareva opportuna a dirsi da un magistrato che rappresentare deve con calma e con dignità il voto della legge. Ma sventuratamente quelle inonscelte parole ne diedero il concetto di una naturale antipatia, e provammo pietà di quelli infelici che esercitando quel mestiere siano colpiti da qualche incolpazione.

E come il pubblico accusatore ne diede cenno di antipatie, così nella sua lealtà non intralasciò di informarne che sentì altresì delle simpatie. La sua simpatia spiegò nella requisitoria per l'accusato Garuffi, e di lui parlò più che non facesse di tutti gli altri accusati. E quantunque convenisse che il Garuffi era un malfattore provato, uno di coloro che avevano avuto parte del danaro del furto Parodi, uno fra coloro che erano segnati nella fatale nota della Maria Mazzoni, tuttavia il Pubblico Ministero chiedeva gli fosse suggerito qualche modo per giustificarlo per iscusarlo almeno; e quando altro non potesse, conseguirsi faceva raccomandazione a voi, o signori giurati, di diminuirne la responsabilità penale con dichiarazione di circostanze attenuanti. Sembra per altro che il motivo che indusse il Pubblico Ministero alla insolita clemenza movesse dalla supposizione che il Garuffi fosse pentito. Il Pubblico Ministero sa leggere nell'interno degli animi e scrutarne i pensieri. Egli felice! Io credeva fosse dato alla sola divinità il poterlo fare, mi sono ingannato, il Pubblico Ministero nella sua lunga esperienza data un'occhiata ad un uomo sa dire se quell'uomo è pentito, se quell'uomo può diventare onesto. Lo sia pure, e speriamo che molti altri imputatati abbiano a diventare per bene loro e nostro.

Io solo ne do cenno per mettere in avvertenza i signori giurati che l'atto della Requisitoria come palesa delle simpatie così nasconde delle antipatie: le quali sono passioni da cui conviene rifugga l'animo del Magistrato, a pubblica dimostrazione della propria imparzialità, altrimenti si corre pericolo di travedere. Infatti a me che non è dato il dono divino di penetrare entro il pensiero degli uomini dubiterei anche di trarre il concetto di simpatia pel Garuffi dal pentimento scritto da lui per aver luogo dopo liberato dal carcere. Signori, chi ha conficcato nel cuore il coltello del rimorso, chi ha radicato nelle latèbre del cuore la volontà del pentimento non ha d'uopo di segnarlo con matita sopra una carta, come si notano le cose di difficile ricordanza.

Ne ho parlato perchè ho ragione di temere che per l'infelice Giovanni Sabattini si manifesti nel Pubblico Ministero il sentimento opposto quello della ripugnanza, tanto più dopo la manifestazione del Pubblico Ministero del proprio contraggenio a chi esercita la professione dell'ostiere.

Per l'accusa contro il Sabattini non si limita alla circostanza che alla di lui osteria capitassero alcuni degli imputati. Tale circostanza riteniamo ormai non possa meritare verun peso. Luogo pubblico, aperto a tutti, sorvegliato dalla pubblica sicurezza; frequentato da persone onestissime, senza neppure una volta durante un esempio di sei anni abbiasi avuto occasione di deplorare il minimo inconveniente, tanto era con diligenza e con ordine condotta dal Sabattini, è troppo evidente non potersene trarre ragionevole argomento d'accusa, se non presso coloro che possano supporre che le nude e irragionevoli incolpazioni possano valere, derivino pure da persona la più distinta ed autorevole.

Oltre detta circostanza si vorrebbe dedurre una prova di reità dalle confidenze che il Campesi dichiara di avere avuto dal detenuto Giuseppe Bertocchi in riguardo al Sabattini. Dopo quanto vi esposi sulle qualità e la fede da darsi al Campesi; a questo nome ormai fatto nome di raccapriccio e di maledizione, comprenderete o signori giurati che io seguo delle supposizioni alle quali la mia ragione quasi ricusa di sottomettersi persino nel senso delle ipotesi. Il Campesi avrebbe deposto di aver potuto rilevare da Bertocchi che in Bologna si tramava una congiura di reazionari diretta dal Cardinale Arcivescovo, e fomentata e sostenuta da preti, avente per iscopo di distruggere il governo attuale e sostituirvi il cessato. Che complice di tale congiura sarebbe stato il Giovanni Sabattini che a tale uopo aveva ricevuto mille scudi da un monsignor Golfieri per distribuirli ai congiurati, e che di questi ne avrebbe già avuto cinquanta scudi lo stesso Bertocchi — Che il Campesi a meglio indurre il Bertocchi alle confidenze gli faceva credere che sarebbe stato subito liberato dalle carceri di Voghera, e che invece di correre in seno alla propria famiglia, aveva divisato di recarsi a Bologna onde partecipare alla grande rivoluzione, a far parte della detta congiura o consulta il suo braccio per uccidere e scannare le autorità di Bologna.

Che il Bertocchi tutto questo teneva per vero e dietro richiesta di esso Campesi lo indusse a scrivere diverse lettere che servissero a lui di commendatizia per recarsi a Bologna e consegnarle agli ostieri Palmerini e Sabattini che erano due capi della congiura.

Tutte queste favole invereconde deponeva il Campesi, tutte queste furono ritenute favole dal Pubblico Ministero giacchè non si è proceduto mai per questo importante titolo di reato contro la sicurezza interna dello stato, ed avrebbe ben demeritato il Pubb. Minist. se nella sola supposizione di verità non avesse proceduto a regolare giudizio. Nè queste favole potevano avere nessun rapporto colla attuale procedura di associazione di malfattori.

Adunque nè per la detestabile qualità del testimonio adoperato, nè per la indole delle impudenti menzogne deposte, potrebbero quelle lettere in verun modo interpretarsi come indizio a carico del Sabattini. Siamo però a nuotare nel mare magno delle ipotesi, che non ha confine, non vogliamo escirne senza fare lotta anche contro le maggiori assurdità che ne vengono opposte dal Pubblico Ministero. Quelle lettere scritte dal Bertocchi furono lette più di una, più di due, credo più di tre volte al pubblico dibattimento onde facessero breccia. La prima volta che il pubblico le sentiva pronunciava il suo severo giudizio contro l'accusa, accogliendole con una irresistibile ilarità, comechè parevano lavoro di un demente. Era il buon senso naturale del pubblico che spontaneo si manifestava.

Quelle lettere, e come sanno i signori giurati, il Campesi diceva estorcerle dal Bertocchi da passarle alla giustizia come documenti per procedere contro i congiurati; e tanto poco si curava del proprio onore, della propria libertà che le portava seco alla Corte delle Assisie di Voghera il giorno in cui si procedeva alla causa e veniva

condannato quale ladro recidivo alla reclusione per tre anni.

Anche secondo il detto di Campesi quelle lettere non erano scritte spontanei del Bertocchi, ma strappati a lui con inganni noti al direttore delle carceri, che indicava nel suo rapporto sapere già prima che il Campesi avrebbe con stratagemmi indotto Bertocchi a scrivere. Ma anche in ciò nacque una confusione, poichè nel rapporto del signor Balla è detto che la prima lettera doveva essere per Sabattini, la seconda e la terza ed anche una quarta per il Palmerini, invece il Campesi sbugiardando sè medesimo ed il rapporto del comandante sosteneva che la prima doveva servire per Palmerini, le altre per il Sabattini. Ad ogni modo quelli scritti non avevano data, non sottoscrizione di alcuno, non direzione ad alcuno; non fanno menzione veruna del nome di chi doveva recarle. Le persone che le avessero ricevute, se vera e non finta ne fosse stata la destinazione, non dovevano sapere come si chiamava il misterioso porgitore tanto raccomandato.

Quale era il senso di tali lettere? Che Bertocchi sarebbe morto se non avesse conosciuto il porgitore delle lettere: che Palmerini, e il Sabattini o chi altro pensassero a ben pascere, alloggiare e vestire il Campesi, e dessero a lui denaro quanto ne volesse perchè era un uomo fidato e sicuro. Quale utile al Bertocchi? nessuno. Tutto il vantaggio sarebbe stato di questo uomo ignoto che doveva essere accarezzato e ricevuto ciecamente nella tremenda associazione diretta contro il governo. Sembra impossibile che in un procedimento così serio come il presente la difesa debba occuparsi di simili schifosità e debbano queste essere credute fondamento solido di tanta accusa!

Il Bertocchi per sua parte dichiarava di avere effettivamente scritte di suo pugno quelle lettere per conto di Pietro Campesi, il quale lo aveva pregato di farle dicendo doveva farle tenere ad un oste di Pavia, relative ad affari di giuoco; disse il Bertocchi di averle scritte parola per parola come a lui le dettava il Campesi, ed inconsapevole, come è bene a credersi, della infernale trama che il Campesi contro di lui diabolicamente macchinava.

Io non sono difensore del Bertocchi e spetterà ad altri il dimostrare in quale turpitudine si risolve il supposto corpo di reato. Basta a me il dimostrare che il supposto documento non può in modo veruno pregiudicare il Sabattini.

Lasciata da parte la falsità delle lettere, messo da parte che esso non poteva avere riferimento che alla supposta congiura politica e non alla associazione dei malfattori, io fo riflettere che se era possibile alla giustizia inquirente di servirsene contro il Sabattini e contro il Palmerini, doveva il Pubblico Ministero essere più accorto ed avveduto, lasciando che le supposte lettere fossero recate al preteso indirizzo. Non essendo indicato nessun nome, nessun contrassegno di persona, chiunque poteva recapitarle al Sabattini ed al Palmerini, ed allora si sarebbe conosciuto il modo con cui i medesimi si sarebbero comportati. Sarebbe troppo facile l'ufficio di pubblico accusatore se non richiedesse scienza ed accorgimento, se bastasse per accusare l'accozzaglia di sole parole. Guardate la cecità! Il Ministero Pubblico aveva in mano un arma portentosa per porre in luce il vero ed invece abbandona quell'arma divenuta in sue mani spuntata e direi quasi ribelle. Oggi non possiamo più vedere che un infame mezzo aggiunto agli altri dal Campesi; ma rimane ridicola dal momento che nella lettera si parla della congiura dei mille scudi, del giuramento del mese di marzo, divenute ormai insopportabili fole. Oh si dovevano lasciare correre quelle lettere, e vedere se il loro portatore veniva coperto d'oro dal Palmerini e dal Sabattini.

Chiunque può trarre una cambiale anche di due milioni sopra i banchieri Rotschild, ma nessuno potrà farne calcolo e prestarvi fede sino a tanto che non si abbia l'accettazione delle persone a cui sono dirette, e che dovrebbero soddisfare l'importo. Il Pubblico Ministero non ha creduto non crede al Campesi in tutte le rivelazioni che si riferi-

scono alla ribellione politica, non può quindi credere in nulla a dette lettere che ne sono una parte. La congiura non ha esistito, il Campesi riceve dal Pubblico Ministero il diploma di menzognere calunniatore. Basti così.

Se non che ad esaurimento di questo asserito corpo di reato al quale almeno nell'atto di accusa e nel pubblico dibattimento, se non oggi, si volle concedere molto valore, io intendo provarvi che le lettere erano veramente opera diabolica del Pietro Campesi, che le dettava parola per parola al Bertocchi, come questi dichiarava e sosteneva. A persuadersi di questa verità non è mestieri di elevato ingegno o di molto studio, basta il semplice buon senso, la naturale ragione di ogni uomo educato e civile. Ciò che si pratica negli scritti materialmente impugnati nel carattere, che si verificano mediante perizie calligrafiche, può farsi di quelle lettere con perizie filologiche. Nè i documenti di confronto mancarono a questo dibattimento. Leggete di nuovo se occorre gli scritti del Campesi diretti al signor Questore, esaminate di nuovo quelli di cui poc'anzi io vi dava lettura, e vedrete che lo stile del Campesi è segnato nella maniera più certa e indubitata, giacchè quanto egli è maligno altrettanto è ignorante. La prova del suo inganno è posta quasi da lui medesimo in uno specchio che doveva tradirlo.

Quelle lettere sono di una cacografia particolare del Campesi, le sue frasi sono ripetute eguali agli scritti da lui presentati alle autorità, l'abuso del pronome *costui* che sta nel Piemonte non presso i bolognesi, la parola carnefice non propria del popolano bolognese che proferisce sempre *boia*. Il popolano bolognese non avrebbe potuto chiamare locanda riferendosi alla Palazzina, perchè locanda non era non essendovi nè un letto, nè una camera destinata ad alloggio, e avrebbe detto osteria abituato d'altronde a così appellarla da tanti anni: in quelle lettere ora tratta con familiarità la persona a cui scrive, ora gli da *del tu*, ora *del voi*; insomma è un ammasso di errori; ripetizione esatissima degli errori che troviamo nelle vere lettere del Campesi.

Nè ci basta ancora, voglio che la dimostrazione che stimo molto influente per tutta la causa, cioè quella di far bene conoscere la malvagità del Campesi, sia sempre più luminosa, direi presso che geometrica.

Voglio che voi pure, o signori giurati, confessiate con me: è vero quelle lettere sono opera del solo Campesi, non erano le espressioni del Bertocchi: si questi le segnava per favorire le richieste del Campesi.

Io prego i signori giurati a compiacersi di ricordare la lettera scritta per conto proprio dal Gaetano Bertocchi al Palmerini appunto dalle carceri di Voghera il 15 maggio 1862 che trovasi per inserita nella *relazione del dibattimento N. 141 pag. 4* di cui vi fo lettura.

(Il difensore legge la detta lettera).

Rilevate, o signori giurati, che fosse differenza di età, o di condizione, o perchè doveva divenirgli genero, certo è che il Bertocchi chiamava sempre il Palmerini *signor Filippo*, e lo trattava con amorevole rispetto. Nè avrebbe mai scritto quella filza di addio del Campesi.

Il modo di scrivere del Bertocchi serio e bastantemente corretto ed ordinato, anzi uno scrittore distintissimo in confronto del Campesi che riunisce quella quantità di spropositi, di inesattezze e di confusioni. Bisognerà che il Fisco ne provi che il Bertocchi allorchè segnava quelle lettere per conto proprio fosse impazzito o ridotto ad uno stato di vera ebbrietà.

Nè Palmerini, nè Sabattini se avessero ricevuto quelle lettere le avrebbero reputate opera di un demente e non altro.

Ecco distrutto un altro achille dell'accusa, troncati i nervi suoi principali. In quale modo, non con sofismi, non con cavilli, non con sottigliezze, ma colle armi dello stesso Ministero Pubblico, coi suoi documenti i più preziosi, e colle norme, mi sia consentito il dirlo, senza taccia di immodestia, con argomenti di buona dialettica.